

# Le traduzioni da Sallustio di Ludovico Carbone

*edizione critica a cura di*  
Alessandra Minisci



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

This series is peer reviewed

Volume pubblicato con il contributo del  
Fonds des publications de l'Université de Lausanne  
e della

**f** FONDATION  
POUR L'UNIVERSITÉ  
DE LAUSANNE

© Copyright 2017  
Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*  
Messagerie Libri SPA  
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*  
PDE PROMOZIONE SRL  
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674954-3

# Introduzione



## 1. Ludovico Carbone

### 1.1. *Un umanista cortigiano*

L'appellativo di “umanista cortigiano” è senz'altro adatto a definire la figura di Ludovico Carbone.<sup>1</sup> La sua attività fu infatti equamente ripartita tra mondo umanistico – per la formazione alla scuola di Guarino, la docenza nello Studio, l'impegno nell'edizione di testi latini –, e mondo di corte, che lo vide attivo in qualità di oratore ufficiale degli Estensi, di scrittore di testi encomiastici e adulatorii, di volgarizzatore. Entrambi i ruoli furono esercitati entro le mura di Ferrara: alla vita della città Carbone partecipò intensamente, celebrandone i principali eventi con le sue orazioni, descrivendone luoghi e protagonisti, scegliendo tra i suoi personaggi di spicco gli interlocutori dei suoi dialoghi.

Anche se nato, il 1° maggio 1430,<sup>2</sup> a Cremona, Ludovico trascorse pressoché tutta la vita nella città estense, che considerava la sua patria. Di famiglia non agiata, poté ugualmente studiare con ottimi maestri e

<sup>1</sup> Su di lui PAOLETTI 1976 e bibliografia ivi citata; RUOZZI 1989; CRACOLICI 2005; ERAMO 2006.

<sup>2</sup> L'anno risulta confermato dalla datazione al 1450 di un'orazione in cui Carbone afferma di avere vent'anni, secondo quanto proposto da SABBADINI 1915, p. 99; il mese e il giorno dall'incipit di un componimento occasionale pubblicato da BAROTTI 1792, p. 52. Per quanto riguarda la patria dell'umanista, anche se egli si proclama in molte occasioni ferrarese, documenti ufficiali ne testimoniano la nascita a Cremona: la registrazione del suo diploma di laurea, del 10 giugno 1456 (PARDI 1900, p. 30); un mandato del 1459 con cui Borso gli regala del damasco bianco per una veste (BERTONI 1921, p. 112); egli è inoltre detto «da Cremona» sia nella *Cronaca di Ferrara 1406-1476*, c. 19v, in occasione dell'orazione funebre da lui pronunciata per Ludovico Casella (1469), sia dal Caleffini – il quale scrive con maggior precisione «messer Ludovico Carbone da Cremona, cittadino di Ferrara» – in occasione di altre due sue orazioni del 1477 e del 1482 (CALEFFINI 2006, p. 240 e p. 477). Nel dialogo *De amoenitate, utilitate, magnificentia Herculei Barci* lo stesso Carbone afferma: «maiores mei cremonenses fuerunt» (LAZZARI<sup>2</sup> 1919, p. 33).

fu allievo per la filosofia di Bonfrancesco Arlotti,<sup>3</sup> per le lettere latine di Guarino Veronese<sup>4</sup> e per il greco di Teodoro Gaza.<sup>5</sup> Nei confronti dei suoi insegnanti dimostrò sempre grande ammirazione e riconoscenza, attestate in numerose sue opere, tra le quali l'orazione funebre per Guarino – importante testimonianza di quanto la nuova cultura umanistica avesse inciso sulla vita culturale di Ferrara – e il dialogo *De creandis quibusdam cardinalibus*, in cui raccomanda a Sisto IV per il cardinalato sia l'Arlotti che il Gaza.

A diciott'anni pronunciò la prima orazione in pubblico, *De litteris et studiis*; tenne scuola privata nella casa paterna ed ebbe da Leonello l'incarico di istitutore dei suoi fratelli, Rinaldo e Gurone, destinati alla carriera ecclesiastica, ma alla morte del principe (1450) gli fu preferito un notaio. Appena conseguito il titolo dottorale, nel 1456, gli venne affidata una cattedra per l'insegnamento di retorica e *humanae litterae* presso lo Studio di Ferrara, che inaugurò con la prolusione *In principio lecturae Lucani et Valerii*.<sup>6</sup> Da questo momento in poi poté contare su uno stipendio fisso, a cui si aggiungevano regali e riconoscimenti occasionali da parte degli Estensi, mai però in misura sufficiente a soddisfare le sue ambizioni. La sua origine non gli consentiva d'altronde di ricevere incarichi di carattere amministrativo o militare – come avveniva invece con i Boiardo, gli Strozzi, gli Ariosti –, e la sua importanza agli occhi del principe era limitata a funzioni “ornamentali”, utili ai fini della propaganda politica della casata, ma non indispensabili.

Oltre a Borso d'Este, che in diverse occasioni gli pagò i debiti e a cui nelle sue opere sono rivolte lodi sperticate, furono suoi protettori Ludovico Casella, per molti anni il più alto dignitario della corte e del-

<sup>3</sup> Bonfrancesco Arlotti (1422-1508), amico del Veronese e del Bessarione, insegnò filosofia presso lo Studio di Ferrara, dove la sua presenza è attestata dal 1450 al 1470; dal 1477 fu vescovo di Reggio.

<sup>4</sup> Guarino fu chiamato a Ferrara da Niccolò III nel 1429: fu precettore di Leonello d'Este dal 1430 al 1435, dal 1435 fino alla morte (1460) maestro allo Studio. Il suo insegnamento richiamò studenti e studiosi da tutta Europa.

<sup>5</sup> Il Gaza fu a Ferrara, dove era arrivato su invito dell'Aurispa, dal 1446 al 1449. A questi anni risalgono le *Recollectae* del Carbone delle *Olimpiche* di Pindaro da lezioni dell'umanista greco (vd. TISSONI 2009).

<sup>6</sup> Pubblicata, insieme all'orazione funebre per Guarino, da MÜLLNER 1899, pp. 85-89.

la cancelleria estense, Lorenzo Strozzi e Paolo Costabili. Ma quando nel 1459 morì Giovanni Aurispa, Carbone, pur chiedendo aiuto al Casella, non poté permettersi di acquistarne la biblioteca come avrebbe desiderato – riuscirà a ottenerne una parte dal monastero di S. Giorgio di Ferrara solo nel 1464 –, e soprattutto non vide mai esaudita la sua insistente richiesta di una casa.

Alla morte di Guarino, nel 1460, anche la speranza di ottenerne la prestigiosa cattedra nello Studio rimase delusa, poiché il Consiglio dei Savi decise immediatamente di designare come successore del Veronese suo figlio Battista Guarini. Questa delusione non fu sufficiente a far accettare al Carbone la proposta di John Tiptoft, conte di Worcester, che in quegli anni gli offriva un impiego in Inghilterra.<sup>7</sup> Non si muoveva infatti volentieri da Ferrara, e nel 1463, quando scoppiò una furiosa pestilenza in città, cercò di opporsi al trasferimento dell'università a Rovigo, dove comunque tenne l'orazione di apertura.<sup>8</sup> L'unico anno trascorso lontano – e non di molto – dalla città estense fu il 1465-1466, quando insegnò retorica e poetica presso lo Studio bolognese, forse attirato da un migliore stipendio; ma già nel dicembre del 1466 Borso ne sostenne le spese per il rientro a Ferrara.

Il 1471 fu un anno di attività intensa: escono infatti tre edizioni da lui curate per la tipografia veneziana di Christophorus Valdarfer: le *orationes selectae* di Cicerone,<sup>9</sup> l'*editio princeps* dell'epistolario di Plinio il Giovane<sup>10</sup> e il commento di Servio a Virgilio.<sup>11</sup> Si trattava probabilmente in buona parte dei frutti del lavoro di Guarino, a cui l'allievo aveva avuto accesso, in particolare per quanto riguarda il commento di Servio, del quale, con la complicità dello stampatore, sottrasse la paternità al rivale Battista Guarini.<sup>12</sup>

<sup>7</sup> Vd. WEISS 1957.

<sup>8</sup> *Lodovici Carbonis Oratio in principio Studii Rodigensis ob Ferrariae pestem illuc translata* (ANTONIONI 1989).

<sup>9</sup> ISTC n. ic00542000. L'edizione ebbe un successo notevole, fu ristampata già nel 1472 da Adam de Ambergau (ic00543000), nel 1480 da Nicolaus Girardengus (ic00545000), nel 1499 da Bartholomaeus de Zanis (ic00548000), e più volte successivamente.

<sup>10</sup> ISTC n. ip00804000.

<sup>11</sup> ISTC n. is00479000.

<sup>12</sup> Per Servio, vd. la ricostruzione della vicenda in PIACENTE 1987. Per Plinio, SABBADINI 1896, p. 113, scrive: «l'edizione p[rinceps delle Epistole di Plinio] fu curata da

Tra i suoi allievi allo Studio ebbe Zsigmond Ernuszt, successore di Giano Pannonio come vescovo di Pécs: dietro suo invito, tra il 1473 e il 1475 scrisse un dialogo per il re d'Ungheria Mattia Corvino, forse con la speranza di un posto prestigioso alla corte di Buda.<sup>13</sup> Rimase invece sempre fortemente legato a Ferrara e allo Studio, e nel 1477 le cronache testimoniano di una sua aspra polemica col giurista Matteo Canale nella prolusione da lui tenuta per gli artisti e i medici.

L'insegnamento fu parte fondamentale della vita e dell'attività di umanista del Carbone, ma non l'unica. Della sua eloquenza si giovarono spesso gli Estensi, che lo vollero oratore ufficiale nelle occasioni più importanti: per la visita del papa Pio II a Ferrara nel 1459,<sup>14</sup> per le esequie funebri di Bertoldo d'Este nel 1464, di fronte all'imperatore Federico III nel 1469,<sup>15</sup> ai funerali del potente referendario Ludovico Casella (1469) e dello stesso Borso (1471); fu anche incaricato di portare il saluto del duca ai rappresentanti degli stati attraversati dal corteo che scortò da Napoli a Ferrara Eleonora d'Aragona per le sue nozze con Ercole (1473). Fu ancora lui, nel dicembre 1482, a recitare un'orazione in vescovado al legato del Papa, alleato di Ferrara nel momento drammatico della guerra contro Venezia.<sup>16</sup> Le sue orazioni, pronunciate in occasioni pubbliche o private, erano eventi che scandivano la vita di Ferrara, tanto da essere spesso citate nelle cronache della città. Durante la visita dell'imperatore Carbone aveva potuto affermare: «omnes claros viros qui in patria mea obierunt funebri oratione decoravi; omnes fere paulo illustriores matronae, me orante, nupserunt»,<sup>17</sup>

Lodovico Carbone, allievo del Guarino, donde il sospetto che egli conoscesse la redazione guariniana; io anzi non sono alieno dal credere che l'abbia riprodotta testualmente. E così la redazione guariniana sarebbe rappresentata dall'edizione principe».

<sup>13</sup> Il dialogo fu scritto dopo la morte di Giano Pannonio, costretto a fuggire dall'Ungheria perché coinvolto in una congiura contro re Mattia. In gioventù l'umanista ungherese aveva studiato a Ferrara come Carbone alla scuola di Guarino, ma i rapporti tra i due non dovevano essere stati amichevoli, a giudicare da un epigramma dedicato da Giano «Ad Carbonem poetam»: «Qui nunc es Carbo, nempe pruna fuisti, / Pone animos, fies mox, Ludovice, cinis». Carbone, probabilmente invidioso dei successi del suo vecchio compagno di studi, approfitta di questa occasione per denigrarlo. Vd. CARBONE 1880.

<sup>14</sup> In questa occasione il Papa attribuì al Carbone il titolo onorifico di conte palatino.

<sup>15</sup> Federico III d'Asburgo confermò al Carbone il titolo di conte palatino e vi aggiunse la cavalleria e la laurea poetica.

<sup>16</sup> CALEFFINI 2006, p. 477.

<sup>17</sup> ROSMINI 1806, p. 153, nota 32. D'ELIA 2004, pp. 154-157, elenca venti orazioni



e infatti tra i beneficiari della sua eloquenza troviamo i Costabili, gli Strozzi, i Trotti, gli Ariosti, letterati come Ludovico Sandeo, artisti come lo Sperandio. Anche attraverso queste orazioni, pronunciate in occasioni in cui tutta Ferrara si riuniva, ricche di citazioni classiche non troppo difficili e di esibita retorica, la cultura umanistica, certo un po' stemperata, trovava modo di manifestarsi alla città e, uscendo dalle aule universitarie, allargava il suo pubblico.<sup>18</sup>

Nello stesso tempo, Carbone componeva versi in latino: di carattere privato (quelli in cui cantava il suo amore per Francesca Fontana); d'occasione, anche pubblica (ad esempio quelli per i giochi organizzati da Borso nel 1464, per festeggiare la fine della peste); spesso di adulazione.<sup>19</sup> Non mancarono, come d'uso, i carmi dedicati ad altri umanisti, a volte ricambiati come nel caso di Tito Strozzi.<sup>20</sup>

Come afferma Pier Candido Decembrio, egli fu nelle grazie di Ercole d'Este per la sua abilità oratoria e per la prontezza di spirito – «Carbo etiam orator ob dicendi promptitudinem et audaciam illi carus habitus est».<sup>21</sup> Cultore dei classici, ma all'occorrenza in grado

nuziali del Carbone rimasteci in uno o più manoscritti; MC MANAMON 1989, pp. 261-262, nove orazioni funebri; di molte altre abbiamo testimonianze indirette.

<sup>18</sup> Sul carattere spettacolare delle cerimonie funebri e sulla diffusione degli ideali umanistici attraverso l'oratoria vd. MCMANAMON 1989; MASTRONARDI 1996; sull'oratoria nuziale DE NICHILLO 1994 e D'ELIA 2004, che si basa ampiamente sull'analisi di orazioni del Carbone.

<sup>19</sup> Alcuni carmi, tra cui quattro per Francesca Fontana – la "Fontanina", che nonostante le insistenti proposte di matrimonio del Carbone andrà sposa a Francesco Ariosto –, sono stati pubblicati da PASQUAZI 1966, ma la maggior parte è inedita, sparsa in diversi manoscritti. Un folto gruppo si trova nel ms. Vaticano Ottoboniano Latino 1153, esaminato da PANTANI 2002.

<sup>20</sup> Tito Vespasiano Strozzi, *Eroticon liber*, V, carme XIV, *Ad Carbonem poetam et oratorem*: «An tibi non faveam? te non admirer amemque, / Candidior pura, Carbo poeta, nive? / Crede, meo cum tu poteris de pectore labi / Tunc animae potero non memor esse meae. / Doctus es, et culti placido sermonis ab ore / Dulcior Hyblaeo copia melle fluit. / Nec minus orator, quam vates optimus, idem / Nunc patriae linguam tradis utramque tuae. / Barbarus est quicumque capi virtutibus istis / Se negat, et tantum non probat ingenium», DELLA GUARDIA 1916, pp. 113-114. I primi due versi sono richiamati in una medaglia dello Sperandio che rappresenta sul *recto* il ritratto di Ludovico Carbone e sul *verso* la musa Calliope che incorona il poeta e nello sfondo una fontana, probabile allusione alla donna amata (Fig. 1).

<sup>21</sup> Al termine del *De laude et commendatione vitae Clarissimi Principis Herculis Estensium* Pier Candido Decembrio, dopo aver parlato delle letture di storia amate da Ercole fin da giovane, quando soggiornava alla corte aragonese, e della propria traduzione

di scrivere anche in volgare, amante dell'arte e della musica,<sup>22</sup> estremamente versatile, era «capace di offrire al principe una formazione agile, non approfondita ma non pedante».<sup>23</sup> Non a caso Caleffini scrisse nella sua cronaca che la morte del Carbone, avvenuta a Ferrara il 6 febbraio 1485, «dolse a ogni uomo», e Tebaldeo ne stese l'epitaffio sottolineando come la sua abilità oratoria avesse trovato udienza presso le maggiori autorità del tempo.<sup>24</sup>

### 1.2. *L'interesse per il volgare*

La sua produzione latina fu abbondantissima, tanto da valergli l'appellativo di «dissipatore letterario» da parte di Mengaldo; di lui rimangono, oltre a diversi carmi e alle molte orazioni, sette dialoghi<sup>25</sup> e una traduzione dal greco al latino.<sup>26</sup> Il suo modello di stile era – come

di Cesare, ricorda tra i letterati più vicini al principe, «qui in hac urbe Ferrarie et ingenio et facundia et consilio precipui habentur», Niccolò Leonicino, Girolamo Castelli e Ludovico Carbone (cod. Antonelli 495 della Biblioteca Ariostea di Ferrara, cc. 18v-19v).

<sup>22</sup> Nell'orazione per le nozze della nipote di Galeotto dell'Assassino Carbone scrive: «Ego certe post libros et litteras quae meae deliciae sunt, nullam habeo artem aliam pictura cariozem. Plenum enim studiolum meum mille picturis, signis, tabulis, imaginibus» (Vat. Ottob. lat. 1153, c. 156), BERTONI 1941, p. 199. Per gli interessi musicali dell'umanista, che forse aveva messo personalmente in musica alcune sue liriche, vd. GALLO 1992, pp. 95-101.

<sup>23</sup> CRACOLICI 2005.

<sup>24</sup> CALEFFINI 2006, p. 651: «Morte de magistro Ludovico Carbon poeta. Domenega a di VI de febraro [1485], morite in Ferrara lo excellentissimo doctore de le Arte et medicina ferrarexe Ludovico Carbone, poeta laureato et legente; et a San Francesco fu portato in Ferrara. La morte del quale comunter dolse ad ogni homo». L'epitaffio di Tebaldeo si legge in PASQUAZI 1955, p. 15, *Epitaphium clarissimi philosophi, militis, oratoris et poetae laureati Lodovici Carbonis ferrariensis*: «Pectora divini cui sacra fuere Platonis, / Cui dedit eloquium Tullius, ora Maro, / Quem reges, quem saepe duces, quem Caesar et ipsa / Audit immensi Curia pontificis, / Carbo sub hoc tegitur Lodovicus marmore cum quo / Graia simul Latiae iuncta minerva iacet».

<sup>25</sup> I dialoghi, tutti contenuti nel codice Vat. Lat. 8618, e singolarmente anche in altri manoscritti, sono: *De septem litteris huius nominis Borsius* (1465), *Pro domo impetranda* (1465-1466), *De Neapolitana profectione* (1473), *De Matthiae Corvini laudibus rebusque gestis* (1473-1475), *De felicitate Ferrariae* (1474-1475), *De amoenitate, utilitate, magnificentia Herculei Barci* (1474), *De creandis quibusdam cardinalibus* (ante 1475).

<sup>26</sup> Si tratta di un'eglia scritta in greco dal Filelfo per il patrizio veneziano Jacopo Antonio Marcello in consolazione della morte del figlio Valerio (1461). La traduzione latina fu commissionata al Carbone dal duca Borso; si può leggere nei mss.: Marc. Lat. XIV 246 della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; Ottob. Lat. 1153 della Biblioteca Apo-

per tanti umanisti – Cicerone, di cui aveva edito le orazioni e che è certamente l'autore latino da lui più frequentemente citato. Nello stesso tempo, la figura dell'*orator* delineata da Cicerone, con la sua cultura ampia ed eclettica, a cui non deve però mancare la capacità di utilizzare un tono scherzoso, forniva l'esempio di uomo completo sia dal punto di vista culturale che sociale.<sup>27</sup>

Alla produzione prevalente in lingua latina il Carbone affiancò un esiguo ma significativo gruppo di opere redatte nella lingua materna, in un periodo che va dalla metà degli anni '60 all'inizio degli anni '70: opere per la maggior parte contenute in un unico codice, ora alla Biblioteca Augusta di Perugia. Due di queste, edite criticamente e con ampio commento da Gino Ruozzi, sono, almeno in parte, frutto dell'inventiva dell'autore. La più nota, le *Facezie*, è una raccolta di motti di spirito – in alcuni casi quasi brevi novelle –, che si inserisce nel solco della tradizione umanistica. Alcune sono riprese da autori latini, sia classici sia moderni: tra questi ultimi, Poggio Bracciolini, le cui *Facetiae* escono a stampa a Ferrara proprio nel 1471. Altre sono di ambientazione moderna e ferrarese, nelle quali certamente «lo scrittore si muove più a suo agio, fra gli amici e i colleghi dello Studio, i papi e i grandi predicatori di passaggio per Ferrara, gli irascibili e battaglieri principi italiani: un mondo variegato e colorito che illumina una pagina non secondaria di storia quattrocentesca».<sup>28</sup> Il *Dialogo della partita soa* fa invece riferimento al periodo in cui Carbone si allontana da Ferrara per insegnare retorica e poetica presso l'Università di Bologna e contiene una parziale traduzione dell'orazione da lui pronunciata all'inizio dell'anno accademico. La scelta del dialogo rispecchia le consuetudini umanistiche e la pratica latina dell'autore; la particolarità consiste nel fatto che i due interlocutori sono le città di Ferrara e di Bologna, che conversano sul tema classico del regime repubblicano e del principato, con netta preferenza per quest'ultimo, che viene esemplificato attraverso l'ottimo governo di Borso. Anche in questo caso le parti più riuscite sono quelle in cui viene descritto l'ambiente delle due

stolica Vaticana; Hunterian Museum U 1.5 della University Library di Glasgow e 2948 della Biblioteca Universitaria di Bologna, vol. 23 (Miscellanea Tioli).

<sup>27</sup> Su questo tema vd. sempre CRACOLICI 2005.

<sup>28</sup> RUOZZI 1989, p. xv.

città, di cui vengono evocati i quartieri, le specialità culinarie, la vita studentesca, le belle donne.<sup>29</sup> Entrambe le operette volgari mostrano il gusto dell'autore per la rappresentazione dei costumi sociali nei suoi lati più piacevoli e giocosi.

Il resto delle fatiche volgari del Carbone – se si esclude un discorso nuziale per Federico Gonzaga e Ippolita Forzatè,<sup>30</sup> che lascia intravedere una possibile produzione di orazioni anche in lingua materna, probabilmente non ritenute degne di diffusione scritta – consiste in lavori di traduzione. Oltre alle monografie di Sallustio per Alberto d'Este, l'umanista volgarizzò due trattati di arte militare per Ercole, lo *Strategikós* di Onasandro, dalla traduzione latina eseguita da Nikolaos Sekoundinos per Alfonso il Magnanimo (1455-1456), e la *Taktiké Theoría* di Eliano, dalla traduzione latina dedicata da Teodoro Gaza ad Antonio Panormita (1455-1458).<sup>31</sup> A Ercole, in occasione della sua nomina nel Consiglio Segreto (giugno 1470), offre le traduzioni di due sue orazioni latine, rispettivamente per la morte di Ludovico Casella e per l'addottoramento di Federico di Saluzzo,<sup>32</sup> mentre a Borso dedica i volgarizzamenti delle *Orationes contra Turcos* del cardinale Bessarione, di una lettera del monaco Bessarione da San Severino e della prima delle tre *Olintiache* di Demostene, raccolte in una stampa veneziana del 1471.<sup>33</sup> In questi casi è evidente l'aspetto politico dell'operazione, ma vedremo che anche la scelta dei volgarizzamenti di Sallustio può essere messa in rapporto con la situazione conflittuale creatasi a

<sup>29</sup> Vd., oltre a RUOZZI 1989, FORTI 1971.

<sup>30</sup> Modena, Biblioteca Estense, ms. Campori Appendice 92 (γ.8.6.24), *Contracto nelli sponsaliti del magnifico cavaliere messer Federico da Gonzaga et della nobilissima madama Hippolita Forzatè, sua sposa*. L'uso di scrivere orazioni nuziali in volgare, o sia in volgare che in latino, non era inconsueto da parte degli umanisti, vd. D'ELIA 2004, p. 48.

<sup>31</sup> Entrambi pubblicati da ERAMO 2006.

<sup>32</sup> *Orazione funebre per lo magnifico referendario Ludovico Casella e Orazione per il convento di Federico di Saluzzo*, contenute nel codice Estense a.P.6.6. Vd. MINISCI 2011.

<sup>33</sup> Il cardinale Bessarione, dopo la conquista di Negroponte da parte di Maometto II, indirizzò a potenze italiane ed europee, incitandole a far fronte comune contro il nemico turco, diverse lettere edite poi a Parigi nel 1471 da Guillaume Fichet. La traduzione di queste orazioni a opera del Carbone è conservata in un incunabolo veneziano sotto il titolo di *Orationes in Turcum vulgares*, Christophorus Valdarfer, Venezia, 1471 (ISTC ib00521000). Nella lettera di dedica a Borso, Carbone invita i signori europei, con accenti petrarcheschi, a difendere la tradizione culturale greca dalla minaccia dei "barbari"; alle traduzioni è premesso un panegirico del Bessarione.

Ferrara verso la fine degli anni '60 tra i possibili successori di Borso. L'impegno profuso nella traduzione di opere storiche non doveva essere considerato secondario dall'umanista, se nel dialogo *De felicitate Ferrariae* (1474-1475) – tra i titoli di merito che egli si fa riconoscere da Giacomo Trotti – insieme all'insegnamento, alla produzione di epitalami, orazioni funebri, versi e prose latine, sono annoverati proprio i volgarizzamenti dagli storici latini: «tu etiam gravissimos historicos e latino sermone in vulgarem elocutionem contulisti, ut nostris principibus nota essent secreta litterarum monumenta».<sup>34</sup> Carbone poteva vantarsi di aver allargato il pubblico di lettori dei classici includendo tra questi la famiglia estense, nel momento stesso in cui offriva il suo contributo personale al costituirsi della fisionomia della prosa volgare a Ferrara.

Nelle opere del Carbone si ritrovano tracce di un interesse per la letteratura moderna, che è testimoniato anche da codici da lui posseduti. Sembra già significativo che in una miscellanea manoscritta di testi latini, classici e soprattutto umanistici, riconosciuta come autografa del Carbone,<sup>35</sup> a cinque *Vitae* di Cornelio Nepote seguano due testi in volgare: la *Vita di Dante* e la *Vita di Petrarca* di Leonardo Bruni. Dante è presente tra i libri, appartenuti all'Aurispa, che nel 1464 Carbone acquistò dal monastero di S. Giorgio di Ferrara,<sup>36</sup> ed è anche il protagonista di tre delle sue facezie.<sup>37</sup> Un'attenzione per i *Trionfi* del Petrarca è attestata da un codice di quest'opera da lui posseduto e postillato,<sup>38</sup> mentre echi dei *Rerum vulgariium fragmenta* sono stati riscontrati dal Pantani nei versi latini in cui l'umanista esprime il suo amore per Francesca Fontana.<sup>39</sup>

Ma la lettura che sarà stata di maggior diletto per la natura «tutta

<sup>34</sup> ANTONIOLI 2003, p. 11 e p. 25 nota 15.

<sup>35</sup> Si tratta del ms. 692 della Biblioteca del Seminario di Padova, vd. TISSONI 2009.

<sup>36</sup> FRANCESCHINI 1976, p. 41.

<sup>37</sup> Si tratta delle facezie nn. 69, 70 e 71 (RUOZZI 1989, pp. 39-40).

<sup>38</sup> Postille ai *Trionfi* attribuite alla mano del Carbone si trovano nel codice della Pennsylvania State University, Pattee Library, Penn State, V-MS56, datato 1459 dallo studioso settecentesco Teodoro Villa e di cui, secondo lo stesso Villa, Carbone avrebbe realizzato nel 1480 una copia autografa, ora dispersa. I *Trionfi* erano particolarmente apprezzati da Borso, a cui nel 1469 Bernardo Illicino dedica il suo commento (PANTANI 2002, p. 49).

<sup>39</sup> PANTANI 2002, pp. 325-326.

ziosa e iocunda» dell'autore delle *Facezie* è probabilmente quella del *Decameron*.<sup>40</sup> Rileggiamo la facezia n. 88:

Un dottore legista essendo amalato e vogliando il medico veder l'urina, la fantesca avendola spanta subito gli ripose dela sua in cambio di quella del messier. Il medico ridendo disse:

«Questo male averà bon fine: il nostro amalato parturirà presto» (perché la fantesca era gravida).

Allora il dottore turbato se rivoltò a la dona:

«Io te lo diceva bene, moglie mia: tu voi pur star sempre sopra. Vedi a che pericolo tu me hai messo: ch'io sia gravedo».

Come è stato giustamente notato,<sup>41</sup> essa ripropone in estrema sintesi e con un po' di malizia in più il tema della novella terza della IX giornata: «Maestro Simone, ad istanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno; il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce della pregnenza senza partorire».

Ma citazioni dal *Decameron* ricorrono anche in opere latine. Nel dialogo *De felicitate Ferrariae* Carbone fa dire a Giacomo Trotti: «qualis Picens ille fuit qui a Boccatio nostro describitur, cui ad tribunal sedenti Florentini quidam braccas detraxerunt», con riferimento alla quinta novella della giornata ottava «Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione». <sup>42</sup> Nell'incipit di un'orazione nuziale l'umanista, per celebrare la forza dell'amore come istinto naturale, adatta poi il racconto narrato da Filostrato nell'introduzione alla quarta giornata, cambiando i nomi ai protagonisti – che diventano Silvestro e Pandione – e sostituendo Firenze con Ferrara. <sup>43</sup>

<sup>40</sup> Una testimonianza dell'interesse del Carbone per il Boccaccio novellatore è offerta già dalla presenza della traduzione latina di Leonardo Bruni della prima novella della quarta giornata, «Fabula de Tancredi principe salernitano», alle cc. 213v-218v del ms. CL II 135 della Biblioteca Ariostea di Ferrara, contenente una miscellanea di testi di umanisti da lui postillato.

<sup>41</sup> SALZA 1900, p. xxxv, RUOZZI 1989, p. xiv.

<sup>42</sup> ANTONIOLI 2003, p. 12.

<sup>43</sup> *Ephitalamium pro Philippa et Malusello*, ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottoboniano Latino 1153, cc. 167r-168r. Vd. D'ELIA 2002, p. 403 e D'ELIA 2004, p. 91.

Rimangono infine due affermazioni del Carbone sull'uso del volgare, entrambe legate a situazioni pratiche, coerentemente con l'adesione «ateorica» dell'ambiente ferrarese al volgare di cui parla Mengaldo,<sup>44</sup> e spesso citate dagli storici della lingua. Varrà la pena di ricordarle per esteso. La prima e più nota si trova tra le facezie: è il breve e spiritoso racconto di un «accipitrem» preso per un arciprete (e per questo l'arciprete, invece dell'«accipitrem», viene legato in un sacco). La facezia si conclude con la presa d'atto della necessità di usare il volgare per evitare simili fraintendimenti.

Fo scripta una lettera per parte del duca [178r] nostro ad uno podestate di Carpaneto in modenese chiamato Polo da Foiano, ne la qual si conteneva che dovesse pigliare un sparviero e mandargelo legato in uno sacheto che non fugisse. Le parole erano per lettera in questa forma: «Dilectissime noster, capias accipitrem et mitte nobis ligatum in sacco ne aufugiat». Misser lo podestà, che sapeva de la grammatica di montagna, legendo questa parola «accipitrem» intese che significasse l'accipriete, e chiamò Pavaione so genero e dicegli: «il Signor mi scrive ch'io pigli l'accipriete e che ge'l mandi legato in un sacho ch'el non fugga: qualche tradimento de' haver fatto costui. Lieze qua [178v] la lettera». Pavaione che ne sapea tanto de la grammatica quanto il misser, liege e dice: «questo è certo, che accipitrem vien a dire l'accipriete, ma non ditti niente al nodaro perché l'è so parente». E mandò per l'acciprete dicendogli che l'era presone del duca. Il buon homo innocente risponde che sempre è presone del suo signore, ma che non ha facto mal niuno. «Or ben», disseno coloro, «bisogna pure obedire», e cussì messolo nel sacco il condusseno a Ferrara. Vanno da Lodovico Casella dicendo che hanno exeguito quel che gi è stato commesso. Lodovico risponde che non sa covelle di tal commissione: «ma havettivu littere?». «Mai sì», dicono costoro e mostrano la littera, la qual legendo Lodovico s'el ebbe a piacere non è da dimandare. Ma per non discoprire la ignorantia soa disse ch'el seria col Signore, e fogli risposto che lassaseno pur il priete perché altro s'era deliberato. E credo che d'alora in qua se son scripte le littere per vulgare acioché non incontrasse più tal scandalo che per sparvieri se [pigliasseno gli acciprieti].<sup>45</sup>

<sup>44</sup> MENGALDO 1963, pp. 9-11.

<sup>45</sup> Perugia, ms. H6 della Biblioteca Comunale Augusta; la trascrizione segue gli stessi criteri usati per il *Catilinario*. Leggo diversamente da Ruozzi solo alle righe 13-16 di p. 59 della sua edizione. La facezia, ricordata da MIGLIORINI 1960, p. 247 e antologizzata da TISSONI-BENVENUTI 1972, pp. 184-185, è commentata da MATARRESE 1990<sup>1</sup> (pp. 516-517) e 2000 (pp. 76-77).

La seconda, in apertura dell'orazione per il matrimonio tra Federico Gonzaga e Ippolita Forzatè, è una dichiarazione fatta in prima persona dal Carbone, che all'interno di un contesto scherzoso e piacevole si esprime a favore del volgare, indispensabile per allargare il pubblico e farsi comprendere dalle donne.<sup>46</sup>

Come faremo nui, illustrissimo duca et benignissimo signor mio et vui gratiosissima madama, illustri signori, magistro vicidomino et generosi gentilhomini? Questi nostri doctores et valenthomini voriano pur che non me partisse dal stilo litterale, da quella maestade ciceroniana, da quelle clausole tuliane, le qualle inver aptamente pronunciate cum tanta soavità entrono nelle orecchie che trapasano gli cori, stimando costoro che 'l dir volgare sia più tosto uno detrahire alla lingua latina che ornamento alcuno. Io sono in contraria opinione et parmi di potere affimar cum veritate che lo hornato volgare accresca dignitate alla sentia grammaticale, perché se in questo parlar comune si trova gentileza veruna, che pensareti vui debba essere in quel pelago immenso, in quelle profonde scripture de tanti solenissimi auctori? et certo soli color felici, soli beati si pono chiamare a chi dio et la natura ha concesso di potere aspirare. Se tutta la brigata fusse inteligente haveriano qualche ragione et fundamento, ma non vedite quanti pochi sono quelli che arrivano al sentimento litterale? Si adonque, sicondo la sententia del Philosopho, quanto il bene è più comune tanto è migliore, sequita per forza che più utile et accepto debba esser quel parlare che da tutti universalmente intender si possa. Anchora, chi non ha respecto alle donne comite un grande errore. Io mi credo haver molto ben contentato li studianti in tante mie oratione de sì deversi facti, che io non scio qual altro cittadino nostro il facise mai; mi par cosa conveniente che anche se sfortiamo de contentar le donne, alle quali tanto siamo obligati. Se non fusseno le donne non se andarra a misa. Si non fussino le donne non se meteria li piedi in giesia, si non fusseno le donne non se andarra in maschera; sì che essendo elle cagione agli homini de tante bone et honestissime operatione, dovemo anche noi quanto posibil fia esser diligentissimamente curiosi e desiderosi del honor suo e piacere. Non mi parerà picola fatica il contentarle bene: unde seguitando l'usitato stillo, breve serà il parlar nostro aciò che questi giovani

<sup>46</sup> La trascrizione che segue è stata fatta dalle cc. 4r-5r ms. Campori Appendice 92 (γ.8.6.24) della Biblioteca Estense di Modena. L'orazione è interamente pubblicata da BERTONI 1906, pp. 247-251, e si trova anche nel ms. I 470 della biblioteca comunale Ariostea di Ferrara (ANTONELLI 1884 n° 227). TAVONI 1984, p. 76, paragona la posizione qui esposta dal Carbone a quella del Bruni.



## Abstract

The present edition of Ludovico Carbone's (Ferrara 1430 – 1485) translation of *Bellum Catilinae* and *Bellum Iugurthinum* by Sallust for the first time offers the critically established text of these works to the public.

The introductory part is intended as a contribution to the study of Ferrarese culture in the second half of the 15<sup>th</sup> century, a period when the court of the Este required intellectuals to integrate humanist and classical ideals into the vernacular language and encouraged linguistic and stylistic experiments in literature which led to the great works of Boiardo and Ariosto. Ludovico Carbone can rightly be numbered among the protagonists of this transition from a literature cultivated almost exclusively by restricted humanist circles to a literature with a more ample range. Particular attention is paid to the humanist's observations about the Italian language and about his acquaintance with vernacular literature.

Furthermore, to allow for a more complete comprehension of the work's cultural significance, the figure of Alberto D'Este, to whom the two translations are dedicated, and his importance for the history of Ferrara is reconstructed from a political as well as from a cultural point of view. This procedure has yielded additional useful data which allows for a more precise dating of the works published in this volume.

Linguistic and stylistic examination of the two texts effected in constant comparison with the Latin prose allows for an account of the translator's lexical and syntactical choices. Comparison with the language of two original vernacular texts by Carbone edited by Gino Ruozzi makes it possible to ascertain more accurately to what extent the humanist's choices while translating were influenced by the need to adapt to a Tuscan literary standard, to the Latin model or to Ferrarese, the language spoken at court, with Emilian and more generally northern connotations. It is interesting to notice how the humanist, whose Latin prose is characterized by long sentences rich in subordinate clauses modelled on Cicero, retains these stylistic characteristics in the vernacular only in the dedica-

tory letters while his style in translation corresponds for the most part to Sallust's model.

The existence of an autograph manuscript of the *Bellum Catilinae* translation – manuscript H6 of the Augusta municipal library in Perugia – has allowed also to examine in a reliable manner the author's graphic and phonetic habits and to trace corrections, which in some cases allow to observe the author while he perfects his work.

Concerning the same text, numerous variants by the author, further evolved with respect to the redaction of the Perugia manuscript and to be found in the precious dedicated manuscript Add. British conserved at the British Library, are documented and commented upon.

The glossary, established by comparison with numerous vocabularies and texts of Ferrarese or neighbouring origin, registers and illustrates the most significant dialectal forms, technical terms and Latinisms which are particularly blunt or rare or the meaning of which differs from the one usually assumed in vernacular. In order to account for the diffusion of a word in previous literary tradition, first attestations from TLIO or GDLI are quoted if existing.

To facilitate consulting this volume it is complemented by indexes of names, places and manuscripts.

## INDICE

Introduzione	1
1. Ludovico Carbone	3
1.1. Un umanista cortigiano	3
1.2. L'interesse per il volgare	8
2. I volgarizzamenti del <i>Catilinario</i> e del <i>Iugurtino</i>	16
2.1. Volgarizzare Sallustio a Ferrara	16
2.2. Il dedicatario e committente: Alberto d'Este tra politica e cultura a Ferrara	21
2.3. Datazione dei due volgarizzamenti	27
3. Dal latino al volgare	35
3.1. Diffusione di Sallustio e modello latino del Carbone	35
3.2. Le modalità della traduzione	40
3.3. Uno sguardo allo scrittoio del traduttore	80
Nota al testo	87
1. Descrizione dei manoscritti contenenti il <i>Catilinario</i> e il <i>Iugurtino</i>	89
2. Definizione dei rapporti tra i manoscritti contenenti il <i>Catilinario</i> e criteri di edizione	105
3. Definizione dei rapporti tra i manoscritti contenenti il <i>Iugurtino</i> e criteri di edizione	133
Nota linguistica	145
1. La lingua del manoscritto autografo di Perugia	147
2. Nota sulla lingua dei manoscritti Fi, L, P <sup>1</sup> , V <sup>1</sup> , P <sup>2</sup> , V <sup>2</sup>	160
3. Analisi linguistica delle varianti e degli interventi correttori presenti in L	166
<i>Catilinario</i>	179
<i>Iugurtino</i>	247

Glossario	341
Bibliografia	373
Indici	397
Indice onomastico	399
Indice toponomastico	405
Indice dei nomi	407
Indice dei manoscritti e degli incunaboli	417
Abstract	421

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di giugno 2017